

Gaetano Maria BONIFATI, 1988

“Su questa traccia si colloca l’abruzzese Giustino De Santis, nato a Cansano nel 1942, ma al tempo stesso, allargandosi al di là del sentimento e più propenso a una pittura formata di unita cellulari che sono sostanzialmente concepite come modelli dell’interagire tra spazio visivo e modulazione pittorica.

La forma che assume e corrode, qui, i piani dello sfondo si autoconcepisce come terreno di fertilità materica, nel germogliare di una struttura che riempie, invade e penetra i segmenti della ricchezza segnica. Una ricchezza che non si esprime nella varietà e nella dissonanza, ma piuttosto nella negazione della promiscuità dei toni, nella contraddittorietà numerica dei sezionamenti modulari, e ancora nelle assonanze discrepanti dei soggetti assimilati a organismi della molteplicità; pur se questa è nei fatti ricondotta a ripetersi, è pur sempre un atto pittorico teso a riportare il mezzo di contatto con il contrasto della materia cruda del colore e dello spazio delle superfici del quadro”.

“Questo è, nella realtà, campo racchiuso, unità visiva che nega la sua estensione già nel momento del riconoscersi come parte di un campo molto più vasto che non può rivestire confini. L’estensione nell’elemento stesso del “quanto” vive dell’esperienza singolare che assume connotandosi alla propria morfologia e al colore che la determina come organicità espressiva.

Nei “*Quanti di natura*” dove le forme si confrontano in un gioco delle dimensioni duale tra materia e superficie, solido e liquido, come linfa che l’attraversa aprendo un varco nella epidermide spessa e fitta, e tutti gli elementi formali autonomi concorrono a cercare e simulare un paesaggio naturalistico, il verde intenso, bruciante e immediato nella pennellata, il contrasto appena uniforme dei contorni tra esterno e interno, l’atmosfera magica di un divenire che impregna la pittura di un odore veemente di foresta in movimento.

Da un accenno dell’artista che getta un seme, un’idea sensitiva, prende corpo un intero universo naturalistico che è sensazione impressa, fotografata, di una dimensione soggettiva. E’ quindi, lo strumento della ricerca pittorica a determinare i moduli come supporti da dominare e giocare nell’esperienza artistica che si rileva sempre contrapposta al soggetto univoco della creazione.

In “*Blu*” l’astrazione esplode divampando ed annientando i circoli cellulari, qui, tutto è materia allo stato organico dell’origine, massa compatta e corporea dell’eterea presenza gassosa, una vitalità incontenibile, non plasmabile che estende il furore al di là e al di qua della superficie che riempie.

La ricerca di De Santis, sotto alcuni aspetti, può sembrare prossima a quella di Leopold Stolba ma, qui, gli attimi sono impulsivi, dirompenti rispetto ad una ricorsività studiata, ricercata del “quanto”, sono legittimi per il pittore solo in quanto consapevolezza sfuggente, assenze temporali necessarie alla continuità discorsiva del percorso artistico che si compie in esperienze, lì dove la costruttività segnica si lega indissolubilmente alla percezione dell’oggetto come oggetto del mondo, parte di esso e non sua semplice estrapolazione artistica come operazione intellettuale.

Questa evidenza è sottolineata da De Santis in tutta la sua opera come temperamento e carattere della forma che denota trasparenze e vicissitudini di una carica sensitiva notevole, attraverso una pittura che non è affatto sensitiva bensì molto netta e ordinata verso criteri sostanziali da una ricerca verso la “forma” in quanto inizio e fine della pittura. Che cosa è l’informale se non il compimento ultimo, definitivo della forma in quanto tensione al

mutamento, o meglio ancora quale aspirazione al suo ricrearsi e riconvertirsi a “cosa”, allo stato puro originario nel quale tutte le possibilità sono presenti come latenze e predisposizioni del possibile visivo.

Ciò è vero per Giustino De Santis non soltanto come realtà storica di un divenire oggettivabile della materia pittorica ma come realtà già di fatto oggettivata nel pensiero e nella percezione visiva che la genera.

L’astrazione e l’informalità non sono dunque tappe storiche definitive o momenti di arrivo dell’arte alla sua sublimazione, ma azioni necessarie all’artista in quanto modo dell’intelletto di cogliere e appropriarsi della realtà fenomenica e quindi mezzi di passaggio della ricerca di una propria forma che sia infine riconosciuta come pura espressione.”